

# *Narrativa Aracne*

---

197



# IL CASTELLO D'IVORY

ANTON INDAGA

*di*  
*M. E. Jeson*



Copyright © MMXI  
ARACNE editrice S.r.l.

[www.aracne-editrice.it](http://www.aracne-editrice.it)  
[info@aracne-editrice.it](mailto:info@aracne-editrice.it)

via Raffaele Garofalo, 133/A-B  
00173 Roma  
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-4095-9

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento anche parziale,  
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie  
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: giugno 2011

*Ad Elisa e Andrea.*

*Uno speciale ringraziamento a mia moglie,  
impagabile collaboratrice.*



### **Plesien sur Long, Castello di Ivory, aprile 1544**

I cavalieri arrivarono al castello a notte fonda, il ponte levatoio era abbassato e le torce ardevano ai lati del portone. Il signore di Ivory aspettava immobile ai piedi della scalinata, il viso livido e le mani tremanti. L'arrivo di Chatembois era stato anticipato da un messaggero giunto due giorni prima; un laconico dispaccio lo aveva avvertito della visita.

Era l'ansia, non il freddo pungente e l'umidità che salivano dal fiume, a farlo tremare. I lavori al castello erano appena terminati, i forzieri prosciugati, l'arrivo in piena notte dell'illustre personaggio, che amava viaggiare sotto falsa identità, non preludeva niente di buono.

Scesi da cavallo, Chatembois e il suo accompagnatore – una figura inquietante avvolta in un mantello, col cappuccio calato sugli occhi – furono introdotti nel salone, illuminato dal fuoco che ardeva nell'imponente camino in pietra arenaria.

Lo stemma di famiglia, intagliato su una scultura a bassorilievo e rivelato dalle fiamme, sembrava sovrastare l'intero ambiente. Alle pareti erano appesi arazzi e armi orientali; sul lungo tavolo una brocca diffondeva un lieve aroma di vino speziato.

Tolti i mantelli appesantiti dall'umidità, i cavalieri allungarono le mani gelate verso il fuoco. Mentre porgeva le coppe di vino, il signore del Castello osservò il più giovane dei due che indossava un'elegante sopravveste stretta in vita da una elaborata cintura. Il collo e i polsi erano evidenziati dai bordi arricciati di una camicia

candida, le calze, a strisce verticali, fasciavano gambe snelle e ben fatte. Si muoveva per la stanza con portamento elegante, sfiorava ad una ad una con le dita sottili le armi appese e il movimento aggraziato delle braccia lasciava intravedere un farsetto ricamato.

Il nobile "Chatembois", riconoscibile – nonostante la falsa identità sotto la quale viaggiava – per l'inconfondibile viso allungato, il naso prominente, gli occhietti dal taglio orientale, la corta barba e i capelli a caschetto, si scaldava accanto al fuoco. Le fiamme del camino creavano riflessi dorati sulla sua sopraveste di seta foderata in pelliccia. Dopo un lungo silenzio, durante il quale nella mente del signore si susseguirono le più infauste ipotesi, gli presentò il suo accompagnatore: un giovane medico, studioso di astrologia e di astronomia, che gli aveva predetto, almeno così disse, un evento straordinario.

L'astrologia, l'alchimia e l'occulto non erano tra le materie preferite dal signore di Ivory, che amava invece la prosa, la retorica. La prudenza, tuttavia, gli impose di ascoltare di buon grado il protetto di Chatembois, che attendeva in silenzio a capo chino, dando le spalle al fuoco. Il grande evento si sarebbe verificato in un preciso punto del castello. Sostenendo lo sguardo attonito del signore d'Ivory il giovane medico iniziò a parlare. Aveva una voce dolce e melodiosa, quasi ipnotica.

Fu solo alle prime luci dell'alba che i due cavalieri lasciarono il castello. Il signore di Ivory, pensieroso e turbato, tornò a sedere accanto al camino. Fissava il rotolo di pergamena scivolato sul tavolo accanto alla brocca vuota. Riportava numeri, strani simboli e il bozzetto di una tozza torre con base circolare che doveva essere costruita in un preciso punto del parco, attorno ad una larga pietra bianca. Prima di andarsene Chatembois gli aveva assicurato che sarebbero arrivati mastri muratori e materiali, e che era di estrema importanza terminare la costruzione per il giorno previsto: il 28 ottobre 1544.

Ripensava a quel giovane sconosciuto dalla folta barba e dai luminosi occhi azzurri che aveva descritto, senza peraltro avervi mai messo piede prima d'ora, ogni angolo del castello, del parco circostante e quel masso bianco.

Quella pietra bianca il signore di Ivory l'aveva scoperta per caso, durante una passeggiata nel parco in compagnia del figlio maggiore,



un timido adolescente più portato per gli studi che per la caccia. Erano stati richiamati dal latrare furioso di un cane che, lanciato all'inseguimento di una lepre, era rimasto intrappolato in un folto cespuglio.

L'intervento dei servitori, che avevano strappato e sfolto l'intricata vegetazione, aveva liberato il segugio e portato alla luce una pietra di notevoli dimensioni, di forma cubica e con le pareti insolitamente ben levigate. Incuriositi, padre e figlio si erano avvicinati a osservare quel masso sagomato che sembrava piovuto dal cielo.

Non proveniva dalle cave dei dintorni, dove si recuperava al più dell'arenaria, e certamente non era stato collocato in quel punto durante i lavori di restauro del castello. Tastandolo con le mani avevano potuto sentirne la levigatezza.

L'interesse e la curiosità dimostrati dal figlio avevano indotto il signore d'Ivory a far ripulire l'area, felice che qualcosa avesse attirato l'attenzione del primogenito, strappandolo dallo stato di apatia nel quale era piombato dopo la morte della madre. Era un ragazzo silenzioso, incline alla malinconia.

Ogni giorno, dalla finestra, il padre osservava il figliolo seduto a terra che scolpiva la pietra, giorno dopo giorno finché tutti i lati del grosso masso furono riempiti di strani simboli. Quando gli chiese il significato di quei caratteri intrecciati, gli rispose che era una antica scrittura che aveva scoperto nel sotterraneo e che stava ricopiando.

Terminato il lavoro di incisione, il giovane si era dedicato ad affrescare i muri. Se non era intento a dipingere lo si poteva trovare seduto al tavolo, che annotava su lunghi rotoli di carta elaborati calcoli sulla posizione dei pianeti, aiutandosi con le "volvelle", i pezzi di cartone estraibili che il padre gli aveva regalato di ritorno da un viaggio in Sassonia.

Il signore, in realtà, avrebbe preferito che il figlio lo aiutasse nella gestione della proprietà che un giorno avrebbe ereditato, che lo accompagnasse a caccia e che si esercitasse con le armi anziché disegnare o scolpire. Ma come gli aveva spesso ripetuto la moglie, prima di andarsene, il ragazzo aveva una profonda sensibilità e una particolare propensione per le arti, la matematica e l'astronomia e al capezzale le aveva giurato che non lo avrebbe mai forzato nelle scelte di vita. Fedele alla promessa, restava a osservare quel suo bel figliolo dal fisico prestante e dalla massa di riccioli d'oro, che anziché caval-

care all'aria aperta trascorreva intere giornate a studiare strani simboli e a calcolare la posizione del sole e della luna.

Ed ora, quella grossa pietra aveva destato l'interesse di Chatembois. Aveva fatto bene a non rivelare che era stata scolpita dal figlio, era meglio se il ragazzo rimaneva fuori da quella storia, non aveva la forza necessaria per tenergli testa.

Il fuoco si era ormai spento e nel salone cominciava a far freddo. Si alzò con un lamento per il dolore che sentiva alle giunture e che l'aria fredda e umida della notte aveva acuito. Raccolse la pergamena, si avvicinò a un busto di marmo, lo ruotò di 90 gradi e la ripose nello spazio vuoto sotto il basamento.

Si avviò claudicante verso la camera da letto, dove si coricò pensando che lo aspettava un arduo compito, avrebbe dovuto organizzare tutto quanto necessario per la costruzione della torre, il nobile "Chatembois" non era un uomo da inimicarsi e dal canto suo non aveva certamente il desiderio di opporsi. Avrebbe costruito la torre attorno alla pietra bianca come gli era stato ordinato.

## Plesien sur Long, primavera dell'anno 2000

Una zaffata di aria viziata accolse Anton all'ingresso dell'Auberge de Vigie.

Il bar era affollato. Al banco una robusta locandiera, con una gran massa di capelli biondi e due labbra rosso ciliegia, asciugava dei bicchieri; al tintinnio del campanello posò lo strofinaccio e si passò le mani sul grembiule:

— Benvenuto — salutò con un luccichio di interesse negli occhi alla vista della borsa da viaggio.

— Ha una camera libera per un paio di giorni? — chiese Anton.

Con un cenno di assenso, e un sorriso che mise in mostra l'intera arcata dentaria, tolse una vecchia chiave di ferro dal quadro appeso alla parete e lo invitò a seguirla.

La stanza che gli mostrò era al primo piano, di fronte alla rampa di scale, dotata di una porta di legno a due battenti con una serratura a mandolino, dal foro così grande che chi saliva riusciva quasi a guardare all'interno. Il bagno si trovava sullo stesso pianerottolo, con scaldabagno elettrico posto sopra la vasca, ed era ad uso comune.

Anton appoggiò la borsa da viaggio sul letto e si affacciò alla finestra, che si apriva sul retro della locanda. Un pezzetto di terreno coltivato a orto e un cortile adibito a deposito di pneumatici, legna da ardere e ingombranti vari, era tutto il panorama offerto agli ospiti. Chiuse la finestra facendo tremare i vetri opachi, fissati alle intelaiature con lo stucco ormai secco e in qualche punto sbriciolato.

Sospirando, lasciò cadere le tende di tessuto pesante, di uno sbiadito color ruggine; il movimento sollevò una nuvola di polvere che lo avvolse come borotalco. Tossendo, trascinando leggermente i piedi e con le spalle cadenti, la postura che assumeva quando era stanco, si avvicinò al tavolino traballante e accese la lampada, rimpiangendo le comodità di casa e ripensando alle circostanze che lo avevano condotto in quello sperduto villaggio e in quello squallido albergo.

La telefonata era giunta mentre stava guardando una partita di calcio alla TV in compagnia degli amici.

Per l'occasione si erano ritrovati a casa Chantemer; da Petitò c'era troppa confusione, vi si radunava il mondo. L'ultima volta che erano stati ospitati in occasione di un campionato avevano rischiato i timpani per le urla dei figli e dei nipoti e inzaccherato gli indumenti per le patatine, pop corn, bibite varie che erano state lanciate, disperse e rovesciate durante le varie azioni dei calciatori.

Petitò, al loro rifiuto, si era un po' risentito. Ospitava volentieri gli amici: la moglie aveva l'opportunità di fare sfoggio delle notevoli doti culinarie e lui di rimpinzarsi con gli avanzi per almeno una settimana.

Coordinava i preparativi chiamando a raccolta figlie e generi. Il tavolo del salotto veniva sgomberato dai vari oggetti che nel tempo vi avevano trovato una stabile collocazione: il vaso di porcellana di Limoges dono di nozze di una lontana cugina, il posacenere di vetro colorato acquistato durante una gita a Murano e il centrino di cotone realizzato all'uncinetto dalla suocera e inamidato con acqua e zucchero, come la donna gli ripeteva tutte le volte che era ospite a casa loro. M.me Petitò toglieva dal cassetto del comò la tovaglia di fiandra bianca con il bordo di pizzo, profumata di menta e rosmarino, la sventolava sopra il tavolo e la passava con il ferro tiepido, lasciandola con mano esperta per stendere qualche grinza; poi lanciava un comando alle figlie, che dalla cucina arrivavano con vassoi colmi di panini al latte farciti di salumi, *quiches*, tartine, patatine, pasticcini, torte e un gran numero di bicchieri e di bottiglie. L'ultima azione era riservata al padrone di casa, che accaldato e sorridente apriva bottiglie di vino bianco e rosso, annusava il tappo e poi lo inseriva nella capsula che penzolava dal collo della bottiglia.

Quella originale e personale modalità di sturare le bottiglie di vino aveva attirato l'attenzione di ospiti illustri nel corso di un rinfresco alla stazione di polizia e l'autostima dell'ispettore era salita alle stelle.

Da quel giorno, in qualsiasi luogo o circostanza si trovasse, se si dovevano aprire bottiglie di vino, che non fossero però quelle di spumante con la gabbietta metallica, si faceva avanti. Con l'aiuto di un coltellino a serramanico che portava sempre in tasca, tracciava un solco sulla capsulatura, appena sotto alla sporgenza dell'imboccatura della bottiglia, senza compiere un giro completo, cosicché il rivestimento restava attaccato e penzolante. Toglieva il tappo di sughero, lo annusava e lo appoggiava in quella specie di capsula balonzolante, schiacciando per bene i bordi. Il tappo in questo modo restava attaccato alla bottiglia, con un bell'effetto visivo. Ad ogni esibizione, all'occhiate interrogativa dell'amico, Anton e Maxim dovevano rispondere con il solito elogio.

Anche il dott. Maxim li avrebbe accolti volentieri a casa propria, ma quando presentava l'invito era sempre declinato all'istante. La sua governante, M.me Chevrefeuille, pur pregata di starsene tranquilla in cucina, non riusciva a evitare il salotto della TV, dove effettuava numerose puntate con vassoi di cibarie e continui "pardon" sussurrati in punta di piedi. Se malauguratamente il padrone di casa le lanciava un "Rauss!" si offendeva a morte e continuava a brontolare ad alta voce dalla dispensa, dove spostava con gran fracasso stoviglie e bicchieri.

Da Anton potevano godersi il campionato indisturbati, un aperitivo sulla terrazza e poi una cena leggera annaffiata da un buon vino e consumata davanti allo schermo. Si mettevano comodi e commentavano le varie azioni.

A questo punto del racconto, non è possibile nascondere che il vero motivo della riluttanza di Petìto ad assistere le partite a casa Chantemer era appeso al muro del salotto; un bel collage di foto che restava esposto per tutta la durata del campionato.

Le foto erano state scattate nel corso di una "gay pride parade".

L'ispettore Petìto, che dirigeva il servizio di vigilanza, si era trovato suo malgrado circondato da un gruppo di manifestanti che gli avevano chiesto un parere sul "progetto di cambiamento della condizione sociale degli omosessuali". Vedendola brutta e non ritenendosi esperto della materia, si era posizionato con le spalle al muro e aveva improvvisato:

— I veri uomini si distinguono nelle imprese difficili; andare con le donne son buoni tutti!

Dopo un istante di incertezza, lo avevano applaudito e un ragazzo a torso nudo, con un cuore trafitto tatuato sul torace, gli aveva annodato al collo un triangolo di stoffa rosa e poi abbracciato; un giornalista presente alla manifestazione, che lo conosceva bene, aveva immortalato la scena con alcune belle ed eloquenti riprese fotografiche.

Anton e Maxim non avevano mai svelato come ne fossero venuti in possesso, fatto sta che le avevano ritagliate e incorniciate. Poiché Petitò, bastian contrario, a ogni competizione tifava sempre per gli avversari, si vendicavano appendendo le foto prima del suo arrivo.

Era uno spasso vedere la faccia dell'amico quando entrava nel salotto e l'occhio gli cadeva sulle foto. Una soddisfazione impagabile.

La sera della famosa telefonata, disposte le poltrone a semicerchio, dopo il calcio d'inizio il dott. Maxim si era tolto di tasca una vecchia radiolina a transistor, di quelle nere delle dimensioni di una scatola di sigarette. L'aveva accesa e accostata all'orecchio:

— Che c'è? — aveva chiesto Anton alzando le sopracciglia — devo aumentare il volume?

— No — gli aveva risposto imperturbabile l'amico. — Ascolto la radio perché le azioni sono descritte con un anticipo di 15 secondi.

Petitò lo aveva fissato strozzandosi con un sorso di vino e diventando rosso come un gambero, ma Maxim non aveva battuto ciglio, continuando a guardare la partita sullo schermo con la radiolina appiccicata all'orecchio ed esultando o rimbrottando con un anticipo di 15 secondi.

Il telefono aveva squillato durante un calcio d'angolo; Anton si era alzato dalla poltrona, aveva aspettato che l'azione si compisse e poi, con aria leggermente seccata, era andato a rispondere. Al telefono la segretaria di uno studio notarile gli aveva annunciato che la zia, M.me Georgette Leporenet, era deceduta; in qualità di erede era convocato per l'apertura del testamento presso lo studio del notaio Pavillon.

La notizia lo aveva lasciato indifferente, era a conoscenza dell'esistenza di una vecchia zia, che non aveva mai visto. Quando i suoi genitori parlavano di lei erano concordi nel descriverla come un tipo originale e misogino. Non aveva mai mantenuto contatti con i parenti, limitandosi a vivere di rendita in uno sperduto paesino della Francia centro-meridionale.

Ed ora eccolo qui, in questa angusta locanda, in procinto di prendere possesso dell'inaspettata eredità.

Decise di scendere a cena e si diresse verso la sala da pranzo, un ambiente gelido, attiguo al bar. Era l'unico ospite, si accomodò a un tavolo apparecchiato con una tovaglia plastificata a fiori gialli e azzurri e un po' appiccicosa; dispiegò il tovagliolo di stoffa e si versò un bicchiere d'acqua dalla caraffa di vetro. Mentre aspettava si guardava attorno: l'arredo della sala era una miscellanea di mobili dozzinali e qualche bel pezzo antico, come la credenza di noce intagliato con gli sportelli bombati sul fianco e il tavolinetto da muro con i sostegni a torciglione. Avrebbero bisogno di una bella mano di cera, pensò. Il restauro dei mobili vecchi era una delle sue tante passioni, alla quale si dedicava nei pomeriggi invernali.

Ciabattando, M.me Germaine, la locandiera, arrivò dalla cucina con un cestino di pane, e senza tante cerimonie propose il menu del giorno: *potage* e formaggio. Il vino, un rosso locale, gli venne servito in una brocca di ceramica sbeccata. Lo assaggiò e storse la bocca. Aveva un sapore di burro con un leggero odore di solvente. Dopo aver terminato la zuppa e un pezzo di camembert, rifiutò il caffè e uscì per una passeggiata.

Si calcò bene in testa il panama, e lasciata alle spalle l'aria viziata della locanda, fece un gran respiro e si guardò intorno. Il sole era un pallido globo sospeso sopra la linea ondulata delle colline e il cielo era attraversato da veloci nuvole dirette ad est. Girando su se stesso, ripeté a memoria la vecchia cantilena: *cirri, cirrocumuli, cirrostrati...*

Fortunatamente la via era deserta e nessuno lo notò mentre si divertiva a piroettare e a recitare ad alta voce.

Percorse lentamente la strada principale di quel paesino sperduto e abitato da non più di cinquecento anime, una carreggiata diritta, senza illuminazione pubblica, che costeggiava il fiume Long, un corso d'acqua limpida con un alveo sassoso, largo in quel punto, una trentina di metri. Un ponte di pietra, soffocato dall'edera, collegava le due sponde. Sulla riva opposta si stagliava un castello, un tempo residenza di una nobile famiglia e ora proprietà dello Stato, che l'aveva adibito a museo delle arti e dei mestieri e inserito negli itinerari turistici, come aveva avuto modo di leggere nella locandina appesa all'ingresso del bar.